

# CONCILIUM

## FONDATORI

---

† ANTOINE VAN DEN BOOGAARD	<i>Nijmegen (Olanda)</i>
† PAUL BRAND	<i>Ankeveen (Olanda)</i>
† YVES CONGAR	<i>Paris (Francia)</i>
HANS KÜNG	<i>Tübingen (Germania)</i>
JOHANN-BAPTIST METZ	<i>Münster (Germania)</i>
† KARL RAHNER	<i>Innsbruck (Austria)</i>
† EDWARD SCHILLEBEECKX	<i>Nijmegen (Olanda)</i>

## PRESIDENZA

---

<i>Presidente</i>	FELIX WILFRED
<i>Vice-presidenti</i>	THIERRY-MARIE COURAU – LINDA HOGAN – DANIEL F. PILARIO

## COMITATO INTERNAZIONALE DI DIREZIONE

---

SUSAN ABRAHAM	<i>Los Angeles/CA (USA)</i>
MICHEL ANDRAOS	<i>Chicago/IL - Montréal/QC (USA - Canada)</i>
MILE BABIĆ	<i>Sarajevo (Bosnia-Erzegovina)</i>
MICHELLE BECKA	<i>Würzburg (Germania)</i>
BERNARDETH CAERO BUSTILLOS	<i>Osnabrück (Germania)</i>
CATHERINE CORNILLE	<i>Boston/MA (USA)</i>
THIERRY-MARIE COURAU	<i>Paris (Francia)</i>
GERALDO LUIZ DE MORI	<i>Belo Horizonte/MG (Brasile)</i>
ENRICO GALAVOTTI	<i>Chieti - Pescara (Italia)</i>
MARGARETA GRUBER	<i>Vallendar (Germania)</i>
LINDA HOGAN	<i>Dublin (Irlanda)</i>
HUANG, PO-HO	<i>Tainan (Taiwan)</i>
LÉONARD SANTEDI KINKUPU	<i>Kinshasa (Repubblica Dem. del Congo)</i>
STEFANIE KNAUSS	<i>Villanova/PA (USA - Austria)</i>
AGBONKHIANMEGHE OROBATOR	<i>Nairobi (Kenya)</i>
CARLOS MENDOZA-ÁLVAREZ	<i>Ciudad de México (Messico)</i>
GIANLUCA MONTALDI	<i>Brescia (Italia)</i>
DANIEL FRANKLIN PILARIO	<i>Quezon City (Filippine)</i>
JOÃO J. VILA-CHĂ	<i>Roma - Barcelos (Italia - Portogallo)</i>
FELIX WILFRED	<i>Chennai/TN (India)</i>

## SEGRETARIATO GENERALE

---

Asian Centre for Cross-Cultural Studies, *Chennai/TN (India)*

[www.queriniana.it/concilium](http://www.queriniana.it/concilium)

## Editoriale

Il concetto di “sicurezza umana” e la sua idea di fondo rimandano al *Rapporto UNDP sullo sviluppo umano* del 1994, dal titolo «New Dimensions of Human Security». Scopo di quel rapporto era di intendere la sicurezza come *sicurezza delle persone* e non degli stati o dei territori nazionali:

Per troppo tempo la nozione di sicurezza è stata concepita a partire dal potenziale di conflittualità esistente tra gli stati. Per troppo tempo la sicurezza è stata identificata con le minacce alle frontiere di un paese. Per troppo tempo le nazioni si sono mosse alla ricerca di armamenti per proteggere la loro sicurezza. Per molti oggi il senso di insicurezza nasce invece da preoccupazioni riguardanti la loro vita quotidiana, piuttosto che dal timore di un cataclisma mondiale. La sicurezza del lavoro, la sicurezza del reddito, la sicurezza sanitaria, la sicurezza ambientale, la sicurezza dal crimine: sono queste le preoccupazioni emergenti in tema di sicurezza umana in tutto il mondo<sup>1</sup>.

La “sicurezza umana” pone al centro non gli stati, ma le persone, e mira alla loro sicurezza personale e alla loro libertà individuale: richiede la libertà dalla paura (*fear*) e la libertà dal bisogno (*want*). In questo risiede l’importante riconoscimento che il senso di sicurezza delle persone è influenzato non solo dalla paura di fronte alle minacce, dalla perdita o da un futuro

<sup>1</sup> UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME, *Human Development Report 1994*, Oxford University Press, New York - Oxford 1994, 3 [testo orig. consultabile all'url: [http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/255/hdr\\_1994\\_en\\_complete\\_nostats.pdf](http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/255/hdr_1994_en_complete_nostats.pdf)].

incerto, ma anche dal bisogno materiale – con tutti i fenomeni concomitanti. La sicurezza umana nel senso del citato *Rapporto sullo sviluppo umano* comprende infatti sette dimensioni: la sicurezza economica, la sicurezza alimentare, la sicurezza sanitaria, la sicurezza personale (nel senso della tutela dalla violenza e da altre minacce), la sicurezza ambientale (come tutela da catastrofi e minacce ambientali, quali la carenza di acqua potabile, la desertificazione ecc.), la sicurezza della comunità (comprendente la tutela nelle comunità e delle comunità) e la sicurezza politica<sup>2</sup>. Essa richiede la difesa e la creazione di quelle condizioni che rendono possibile l'organizzazione di spazi di libertà e il dispiegamento delle competenze in questi ambiti. Inoltre, date le interdipendenze e dati gli effetti globali delle pratiche locali, essa può essere intesa soltanto in senso globale, necessitando di corrispondenti sforzi politici a livello internazionale.

Dal 1994 l'idea di sicurezza umana gioca, all'interno delle Nazioni Unite, un ruolo rilevante. Nel 2001 è stata istituita una commissione per la sicurezza umana, che formula suggerimenti per la sua difesa dalle minacce, poi concretizzati e sviluppati in ulteriori commissioni e gruppi di lavoro. Nel 2012 l'Assemblea generale ha poi emanato una risoluzione (66/290) sulla sicurezza umana, nella cui nozione include fra l'altro

il diritto delle persone a vivere in libertà e dignità, affrancate da povertà e disperazione. Tutti gli individui, in particolare quelli vulnerabili, hanno titolo alla libertà dalla paura e alla libertà dal bisogno, con una pari opportunità di godere di tutti i diritti e di sviluppare pienamente il loro potenziale umano.

Su questa base la sicurezza umana viene definita sia come tutela complessiva centrata sulla persona, legata al contesto specifico e orientata alla prevenzione, sia come stimolo alla presa di coscienza (*empowerment*) per i singoli e per le comunità. In questo la sicurezza umana appare inscindibilmente connessa alla pace, allo sviluppo e ai diritti umani. La risoluzione sottolinea la responsabilità primaria degli stati, da collocarsi

<sup>2</sup> Cf. *ibid.*, 24-33.

però in un sistema di collaborazione e cooperazione della comunità internazionale.

Una ridefinizione del concetto di sicurezza, come quella compiuta dalle Nazioni Unite, era sensata e necessaria, perché tiene conto della varietà e della complessità dei bisogni di sicurezza e delle minacce alla sicurezza, ponendo al centro la persona. E tuttavia questo concetto sensato e dominante all'interno dell'ONU sembra essere stato poco efficace nel concreto.

A ormai venticinque anni dalla pubblicazione di quel *Rapporto sullo sviluppo umano*, questo fascicolo vuole riprendere il tema, mettendo in rilievo nuovi aspetti e discutendolo nuovamente nel contesto della teologia. Una rinnovata riflessione sulla sicurezza sembra necessaria, poiché il mondo e il giudizio sulla sicurezza – anche in conseguenza dell'11 settembre 2001, ma non solo – si sono fortemente modificati nei due decenni passati. Vi contribuisce anche il dato di fatto che l'insicurezza per le preoccupazioni della vita quotidiana e quella causata da una situazione mondiale caratterizzata da frequenti eventi catastrofici, secondo la distinzione proposta – a ragione o a torto – nella precedente citazione dal *Rapporto UNDP*, non sono praticamente più separabili. Ciò d'altra parte sembra essere oggi sempre più funzionale agli stati come legittimazione a pensare con le categorie della sicurezza nazionale: di fronte a minacce vere e presunte, il discorso della sicurezza è onnipresente ed è funzionale all'evidente giustificazione della limitazione dei diritti alla libertà o dell'uso della violenza. Questa tuttavia non può essere la strada giusta. Ma che vi sia un legittimo bisogno di sicurezza è difficile da negare.

La sicurezza resta un concetto ambivalente e diversamente interpretabile. Un confronto approfondito con ciò che la sicurezza umana è o dovrebbe essere è pertanto necessario.

I contributi raccolti in questa pubblicazione scelgono approcci molti diversi al tema, intendendo la stessa "sicurezza umana" in modi differenti. Alcuni contributi si confrontano esplicitamente con la nozione di "sicurezza umana" proposta dalle Nazioni Unite – delineando un ulteriore sviluppo che parte da una previa approvazione o da un confronto critico con quella nozione; altri riflettono sulla sicurezza prescindendo piuttosto da quella formulazione. Pur con tutta la feconda dif-

ferenza tra i contributi, ne emerge come non sia affatto necessario il ritorno a un'idea di sicurezza nazionale o militare, ma al contrario come sia auspicabile un ulteriore sviluppo, un arricchimento e una maggiore delineazione del contenuto dell'idea di sicurezza umana. La teologia vi contribuisce in modo particolare, ampliando l'idea dell'ONU sotto prospettive essenziali e fondandola nei suoi contenuti. In questo caso, la fondazione teologica, come mostrano i contributi di questo fascicolo, può mettere in rilievo aspetti assai diversi che però non si contraddicono tra loro, ma della sicurezza disegnano un'immagine complessa e con ciò più adeguata – smascherando al contempo l'insostenibilità della promessa di una sicurezza assoluta.

REGINA AMMICHT-QUINN espone la complessità del concetto di sicurezza, accentuandone l'ambivalenza. Constata una predominanza del tema della sicurezza nei Paesi del Nord del mondo, mettendola in contrasto con il dato della contemporanea insicurezza – come perdita di fiducia, da un lato, e come condizioni di vita estremamente insicure per alcuni, dall'altro. In una simile situazione spesso viene promessa una sicurezza assoluta, e, in questa promessa, il valore della sicurezza sovrasta tutti gli altri. Una tale sicurezza assoluta non è tuttavia né auspicabile né realistica, tendendo per di più a essere ingiusta. Di fronte alla sua assolutizzazione, Ammicht-Quinn richiede invece una prudente limitazione della sicurezza, introducendo un concetto di sicurezza che non è la *securitas*, bensì quella *certitudo* «che, nella nostra vulnerabilità, ci mantiene il più possibile al sicuro». Alla religione spetta in questo una particolare competenza, poiché essa, nella garanzia di un fondamentale essere accolti, può aiutare a fare i conti con l'insicurezza.

ERNY GILLEN illustra il concetto di sviluppo umano in riferimento all'ONU, mostrando di apprezzarlo; ne critica tuttavia l'idea di fondo, perché a suo avviso esso risolve la tensione tra sicurezza e libertà a tutto scapito della libertà, elevando inoltre a ideale un concetto ingannevole e al contempo vuoto di sicurezza, destinato a restare irrilevante nella prassi. Per affinare il contenuto della "sicurezza umana", rendendola così praticamente rilevante, egli tratteggia, rimandando a papa Francesco, quattro campi di tensione nei quali trova realizzazione la vita umana: tempo e spazio, unità e conflitto, idea e realtà, tutto e

parte. Gillen valuta positivamente di volta in volta entrambi i poli del campo, iscrivendo la dinamica delle loro relative tensioni nel concetto di sicurezza umana che viene così riempito di un contenuto anche etico, e a cui in tal modo spetta una maggiore rilevanza pratica.

Il successivo gruppo di contributi raccoglie alcune prospettive genuinamente teologiche sulla "sicurezza". RAINER KESSLER mostra quali forme di comprensione della sicurezza siano presenti nell'Antico Testamento. Da un lato, la vita reale degli uomini e delle donne è plasmata da esperienze di grande insicurezza – siano esperienze individuali di minacce dovute ad azioni criminali o simili, oppure anche collettive, come per esempio a seguito di catastrofi naturali. Questo senso di insicurezza porta nei testi anticotestamentari, in particolare nei *Salmi*, a volte ad abbandonarsi ai lamenti, ma soprattutto a esprimere il desiderio di un luogo sicuro. La sicurezza anticotestamentaria è più di uno stato d'animo a volte ingannevole, ma anche più di un armistizio. L'autentica sicurezza viene spesso connessa all'immagine del "riposare al sicuro"; e questa non è pensabile, come sottolinea Kessler, senza pace e giustizia, con un decisivo ampliamento del concetto stesso di sicurezza.

KNUT WENZEL introduce la distinzione tra *bisogno* di sicurezza e *discorso* sulla sicurezza, per poter criticare quest'ultimo senza contestare il primo. Egli mostra il modo in cui nell'ambito del discorso la sicurezza viene immaginata: nelle civiltà avanzate, per esempio, lo si fa in quell'ordine sperimentabile e calcolabile elaborato dall'astronomia di fronte alla minaccia del caos. Tuttavia, rispetto alla regolarità delle leggi dell'astronomia, egli vede che nella teologia della creazione viene garantita comunque la sicurezza riconducendo tutta la realtà a un unico principio di origine, senza però fraintendere la creazione nel senso di un nesso causale che rinuncerebbe alla libertà. Occorrerebbe piuttosto intendere la creazione come un atto soggettivo promosso da Dio per amore e l'essere umano come una creatura al contempo indisponibile, in modo che la sua risposta resti libera – e quindi incerta. Wendel infine, ricorrendo al *Sal* 121, assume quella «decostruzione della sicurezza attraverso l'assolutismo dell'amore» presente nella creazione, facendola

sfociare in una prospettiva in cui la sicurezza viene intesa come *abundantia*, “sovrabbondanza” – in termini teologici, “grazia”.

MATÍAS OMAR RUZ prende in esame il ruolo ambivalente della chiesa nei discorsi sulla sicurezza in Argentina, sia al tempo della dittatura militare sia ai giorni nostri. Sullo sfondo della Guerra Fredda, tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso, molti – e tra questi anche la chiesa argentina – hanno considerato il comunismo una grave minaccia. Per contrastarlo è nata la dottrina della sicurezza nazionale, diventata poi una «crociata contro il terrorismo», accompagnata dalla criminalizzazione degli oppositori politici. Ciò è avvenuto in stretta alleanza con parti della gerarchia ecclesiastica; l'identità nazionale è stata inoltre forzata in senso cattolico, tanto che la difesa dei valori cristiani è potuta diventare il motivo conduttore della dittatura. Sullo sfondo di questo discorso sulla sicurezza si possono collocare le attuali violenze che nuovamente aprono questioni in fatto di sicurezza, come Ruz illustra con gli esempi dei Mapuche e della riforma pensionistica. Ma nella situazione odierna si fa strada nella chiesa un concetto di sicurezza molto diverso da prima, secondo cui la sicurezza non sarebbe da stabilire con la violenza, ma richiederebbe la tutela della persona umana in tutte le sue dimensioni.

Di fronte all'esperienza di estrema povertà e violenza, si pone in modo particolarmente urgente la questione della sicurezza sociale. Sotto il titolo «Insicurezza, povertà e violenza», nella sezione successiva, vengono riunite alcune riflessioni che prendono avvio da situazioni molto concrete di insicurezza nei diversi continenti. Secondo modalità di volta in volta differenti, un ruolo importante è giocato dal rapporto tra lo stato, da un canto, e gruppi e comunità più circoscritti, dall'altro. Proprio in quegli stati che non adempiono più al compito di garantire la sicurezza della vita dei singoli, spesso tale incarico viene assunto da livelli di organizzazione più ristretti: gruppi e comunità provenienti dalla società civile colmano le carenze presenti, producendo una sicurezza capace di includere anche le dimensioni sociali. La collocazione in compagini relazionali stabili rende possibile la resilienza, contribuendo così alla sicurezza umana. Il significato della

comunità e delle relazioni per la garanzia della sicurezza umana è quindi rilevante, pur non esonerando affatto lo stato dalla sua responsabilità.

Dalla Colombia, PILAR MENDOZA illustra come la violenza e l'annessa espulsione dalla propria terra rappresentino per molti la perdita di ogni sicurezza. A causa del decennale conflitto armato, molti hanno dovuto abbandonare la loro casa e, privi di mezzi e protezione, sono finiti per lo più a ingrossare le città del Paese. Soltanto negli ultimi due decenni lo stato ha in parte adempiuto al suo dovere di tutela nei loro confronti. Mendoza illustra come i profughi interni, nel mutato contesto di vita urbana, nonostante la perdita subita, non restino in un ruolo vittimale, ma cerchino di diventare attori del proprio destino. Grazie al collegamento con gli altri, entro gruppi sociali o culturali differenti, direttamente sul posto e a diversi livelli, si crea in questo modo un'integrazione sociale che serve al rinnovamento del Paese e contribuisce, su una base comunitaria, a una maggiore sicurezza.

In riferimento al Kenia e ad altri Paesi africani, ELIA OPONGO constata come certamente la carenza di sicurezza sia comunemente (ri)conosciuta, e tuttavia venga preso troppo poco in considerazione il nesso tra violenza armata, instabilità e povertà. Le sue riflessioni partono dal concetto di sicurezza umana delle Nazioni Unite nelle sue sette dimensioni, come complemento necessario allo sviluppo umano. La violenza armata, da parte per esempio di gruppi terroristici (ma non solo), ha effetti diretti sulla sicurezza e sullo sviluppo umano, mettendo ulteriormente in pericolo l'una e l'altro, con il conseguente incremento di deportazioni e malattie, con la mancanza di lavoro, così come con l'instabilità politica ed economica. Per realizzare effettivamente la sicurezza umana – così spiega Opongo – essa deve essere applicata a tutti questi aspetti, soprattutto però alla violenza, perché è quest'ultima la causa di molti problemi che ne derivano come corollario.

In modo paradigmatico per l'Asia, JOJO FUNG illustra la situazione nelle Filippine. Il maggiore fattore di insicurezza è qui rappresentato dai cosiddetti omicidi extragiudiziali, sempre più frequenti come misura nella lotta alla droga. Ne sono colpiti soprattutto i ceti poveri della popolazione. Le chiese



filippine criticano duramente queste pratiche, mentre nelle argomentazioni del governo questi provvedimenti servono alla tutela della popolazione. La retorica minimizza tuttavia l'estrema violenza e ignora le cause del problema della droga, che risiedono nella forte disuguaglianza sociale. Fung critica quest'idea della sicurezza ricorrendo a testi biblici, mostrando come in essi sia sempre la pace la condizione fondamentale della sicurezza. Egli istituisce un parallelo fra le figure bibliche nella loro vulnerabilità e impotenza e la popolazione filippina, fondando la loro speranza nell'insicurezza esistenziale della croce. In questo contesto, al contempo egli esprime l'aspettativa che la forza non violenta della croce possa essere un modello per chiesa e stato. Il concetto di sviluppo umano viene infine ampliato, poiché ogni sicurezza viene ritenuta fondata in Dio.

Per l'Europa, MICHAL KAPLÁNEK riflette sulla questione della sicurezza nel contesto della Repubblica Ceca. Di fronte alla perdita delle sicurezze, oggi frequentemente diagnosticata, egli si dedica alla questione di quanto l'esperienza del comunismo possa offrire approcci, a tale riguardo, per fornire delle risposte. Kapláníek constata in parti della chiesa e della società un desiderio di ritorno a tradizioni e sicurezze perdute. In effetti, nel comunismo si viveva l'esperienza di una certa sicurezza, soprattutto di tipo sociale, perché la gente non possedeva certo grandi ricchezze, e nondimeno percepiva un reddito sicuro, godeva tra l'altro della previdenza sanitaria assicurata e così via. Nel riconoscere ciò, egli tuttavia ricorda che si trattava di una sicurezza a scapito della libertà, definendo questa specie di sicurezza «una quiete mortale». La chiesa non fa bene se va in cerca di una simile forma di sicurezza. Una risposta teologica al desiderio di sicurezze o certezze deve piuttosto prendere avvio dall'esperienza liberante dell'amore di Dio, annunciando una sicurezza che si fonda non nella protezione completa, ma nella fiducia nella promessa di Dio, capace quindi anche di sopportare le incertezze.

Da ultimo, JUDE LAL FERNANDO assume una prospettiva molto peculiare, quella coreana. Egli critica quell'idea riduttiva di sicurezza umana che nasce dall'interesse del neoliberalismo nelle sue forme di governo ed è funzionale alla giustificazione dell'intervento militare, nel senso di quella prassi di sicurezza

che, imposta da diversi Paesi e sostenuta da alcune chiese fondamentaliste, si fonda sulla separazione e sulla demonizzazione della Corea del Nord. Al contrario egli sottolinea la prassi conciliante di altre chiese, nelle quali emerge l'idea di una pace giusta. In questo caso, nonostante tutte le differenze, vengono accentuati gli aspetti comuni tra Nord e Sud della penisola, interpretando il conflitto fra le due Coree nel complesso degli interessi mondiali. Su questa base la "sicurezza umana" può essere ridefinita in stretta relazione con la pace e la giustizia.

Il Forum teologico riunisce, in conclusione, contributi su tre personalità scomparse di recente. Il primo ricorda Ruth Pfau, nota anche come la "Madre Teresa" del Pakistan, una suora e medico tedesca vissuta sessant'anni in Pakistan, dove ha dedicato la sua vita straordinaria ai malati di lebbra. Il suo amore e la sua dedizione ai più poveri non conoscevano confini e superavano molti generi di barriere. In riferimento al tema del nostro fascicolo, si potrebbe dire che lei incarnava una sicurezza umana inviata da Dio per coloro che vivono senza alcuna sicurezza: i lebbrosi. Il fatto che una cattolica venga onorata in un paese islamico, il Pakistan, con un funerale di stato, parla da sé e testimonia il suo spirito e la sua compassione universali.

Le altre due figure hanno fatto parte della cerchia degli *editors* di *Concilium*: sono Claude Geffré e Gregory Baum. Sostenitori fedeli di questa rivista sin dai primi anni, hanno partecipato fino all'ultimo alla delineazione del futuro della rivista con i loro contributi, mostrando saggezza e giudizio. Attraverso due necrologi piuttosto ampi vorremmo, da un lato, rendere loro omaggio e, dall'altro, anche imparare dalla loro vita, incarnazione essa stessa di un messaggio teologico.

Da ultimo ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito a questo fascicolo: le autrici e gli autori degli articoli, ma anche tutti i membri attuali e passati della rete degli *editors* che, collaborando alla discussione e inviando utili proposte, hanno partecipato all'orientamento e alla realizzazione di questo fascicolo.

MICHELLE BECKA  
Würzburg (Germania)

FELIX WILFRED  
Chennai/TN (India)

MILE BABIĆ  
Sarajevo  
(Bosnia-Erzegovina)

(traduzione dal tedesco di CLAUDIO BONALDI)